MONETA E CREDITO

Moneta e Credito

Vol. 79 n. 315 (settembre 2026)

Note bibliografiche

Tamborini R. (2026), *Nazionalcapitalismo*, Roma-Bari: Laterza, pp. 288, ISBN: 9788858161876.

C'è un errore che il pensiero liberale ha già commesso una volta, e che rischia di ripetere. Benedetto Croce, e con lui gran parte della classe dirigente dell'Italia prefascista, pensò al fascismo come a una "invasione degli Hyksos", un evento estraneo, senza radici, temporaneo, piovuto da un altro mondo. Fu Palmiro Togliatti, nelle sue lezioni moscovite del 1935, a insegnare il contrario: il fascismo non era una parentesi né un'aberrazione, ma un fenomeno di massa con cause, responsabilità e una precisa base sociale, da studiare come si studia un regime, non come si esorcizza un incubo. È esattamente quello che cerca di fare il libro di Roberto Tamborini: guardare Trump, Orbán, Le Pen, Fico e tutti gli altri non come un'invasione barbarica, ma come sintomo, e non causa, della malattia.

Dietro le mille etichette (sovranisti, populisti, autocrati, democrature, etc.) Tamborini individua un comune denominatore che propone di chiamare "nazionalcapitalismo": un sistema socioeconomico pienamente capitalista, anzi capitalista anche spinto, ricollocato però entro una cornice ideologica, politica e istituzionale imperniata sulla nazione e sull'interesse nazionale. Il messaggio che i nazionalcapitalisti danno ai perdenti della globalizzazione è semplice e al tempo stesso potente: non è il capitalismo ad avervi tradito, ma la sua globalizzazione e chi l'ha voluta. Il nazionalcapitalismo è la soluzione. E poiché la struttura capitalista non è in discussione, l'offerta nazionalcapitalista è deliberatamente interclassista: parla insieme a chi possiede le leve dell'economia e a chi ne dipende, e trova il suo punto di sintesi proprio nell'idea di nazione, spacciata come interesse di tutti.

Quali sono gli elementi che caratterizzano il nazionalcapitalismo? Il primo è appunto il ritorno della nazione come principio ordinatore, che riporta in vita il suo braccio operativo, il nazionalismo economico: dazi, limiti alla circolazione di merci e persone sgradite, protezione dei campioni nazionali, controllo diretto delle industrie strategiche, il tutto sotto l'ampia copertura giuridica e ideologica della sicurezza nazionale. Il secondo, e più insidioso, è la verticalizzazione del potere. Tamborini la illustra con un'immagine efficace: il triangolo formato da Stato, Capitale e Popolo. Nel capitalismo neoliberista al vertice sedeva il Capitale, mentre il nazionalcapitalismo vuole al vertice lo Stato, con Capitale e Popolo alla base. Perché un simile triangolo stia in piedi, però, serve uno Stato costruito su tre attributi rovesciati rispetto a quelli della democrazia liberale. Innanzitutto un rapporto il più possibile diretto con la volontà popolare, e dunque la disintermediazione dei corpi sociali. Poi una stabilità sottratta per quanto possibile all'alternanza elettorale. Infine margini di discrezionalità verso i contropoteri, a partire da quello giudiziario. È la democrazia illiberale rivendicata da Orbán, o, per usare una formula forse più adeguata, il regime elettivo autoritario.

Da questi tre pilastri discende la natura ibrida del progetto. A destra il nazionalcapitalismo raccoglie la proprietà privata come pilastro sociale, il lavoro come fonte di cittadinanza, la delegittimazione di chi vive di assistenza, il patto anti-tasse. A sinistra raccoglie il testimone dello

Quest'opera è distribuita con licenza internazionale Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0. Copia della licenza è disponibile alla URL http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/

Stato attivo nell'economia, ma lo esercita in modo discrezionale, ostentato, per via di leggi, sussidi ed esenzioni settoriali anziché con politiche industriali e welfare universalistico. Le tutele non passano più per diritti generali né per meccanismi fiscali automatici (che i nazionalcapitalisti detestano quanto i neoliberisti), ma al loro posto subentrano le vie che conducono verticalmente al potere politico. La protezione non è un diritto del cittadino, ma un beneficio concesso dall'alto, il che lega chi ne gode a chi lo dispensa in un rapporto di dipendenza, e di conseguente fedeltà. La protezione sociale, per servire l'identità nazionale, viene erogata *ad excludendum* (su base geografica, etnica, religiosa, sessuale) in collisione con lo spirito *ad includendum* delle democrazie europee. Il patto è che la ricchezza sia prodotta e resti dentro i confini – l'*America first* ne è la formula più pura – e viene prima dell'equità della sua distribuzione: non conta più la disuguaglianza fra ricchi e poveri di uno stesso paese, ma quella fra connazionali e stranieri. Ai lavoratori si promette che il loro destino non è più lasciato alle oscure forze del mercato globale.

Ma perché il nazionalcapitalismo ha preso piede, e chi lo sostiene? Qui il libro dà il meglio di sé, ricostruendo una storia che parte dal 2008. Il nazionalcapitalismo nasce dalle macerie dell'ordine neoliberista, che Tamborini, sulla scorta dello storico Gary Gerstle (2022), analizza come un vero ordine politico, un sistema di idee, blocchi sociali, istituzioni e obiettivi di governo tanto pervasivo da essere condiviso persino dalle opposizioni di allora: deregolare, liberalizzare, privatizzare, "meno Stato più mercato" etc. Affermatosi negli Stati Uniti e nel Regno Unito all'inizio degli anni Ottanta come risposta alla crisi del decennio precedente – stagflazione, shock petroliferi, disoccupazione di massa – quell'ordine soppiantò quello nato dal New Deal rooseveltiano, che aveva imbrigliato le forze del capitale entro argini di regolazione e controllo democratico (*l'embedded capitalism*). Quell'ordine, però, non ha prodotto il mercato concorrenziale che predicava – quello in cui la concorrenza equivale all'assenza di potere di mercato in capo a chiunque – bensì un *rigged capitalism*, un "capitalismo truccato" da tre grandi concentrazioni di potere (economico, finanziario, patrimoniale) da cui deriva la forma più nociva di tutte: quella capace di condizionare il potere politico. Le faglie sismiche della polarizzazione sociale si erano aperte già prima del terremoto Lehman Brothers, e la crisi finanziaria non ha fatto altro che spalancarle. E, contrariamente a Roosevelt che rifondò il capitalismo su basi nuove, Obama si è limitato a rianimare con denaro pubblico un sistema instabile e iniquo.

Sul piano politico, lo spazio si è esaurito nell'alternativa fra due degenerazioni speculari della democrazia rappresentativa. Da un lato la tecnocrazia restauratrice, la "tecnocrazia dei mercati", che rovescia i ruoli fra tecnica e politica, il "TINA" per cui non c'è mai alternativa ma solo cose giuste da fare e cose sbagliate da combattere, il Trilemma di Rodrik per cui democrazia, sovranità nazionale e integrazione globale non possono stare insieme. Dall'altro, il populismo demagogico. Due risposte sbagliate che si alimentano a vicenda. Non a caso il libro fissa nel 2016 – l'anno del referendum sulla Brexit e della prima elezione di Trump – la data del terremoto politico che certifica la fine dell'ordine neoliberista e l'inizio della crisi delle democrazie liberali in Occidente. In mezzo, l'abdicazione di quella che l'autore chiama la "sinistra adattiva": i democratici di Clinton, i laburisti di Blair, le socialdemocrazie che hanno provato ad adattare la società all'economia e sono stati incapaci di presidiare i perdenti. Le due malattie che i nazionalcapitalisti promettono di curare (l'impoverimento materiale e immateriale, lo svuotamento della sovranità popolare) sono problemi reali, che "quelli di prima" non hanno saputo né capire né risolvere.

L'ipoteca storica del libro è esplicita, e nobilita il titolo scelto. Il triangolo con lo Stato al vertice fu realizzato in forma estrema dal fascismo e dal nazionalsocialismo, con l'acquiescenza del Capitale e quella "non del tutto coatta" del Popolo. Tamborini cita un Mussolini profetico: "Può darsi che nel XIX secolo il capitalismo avesse bisogno della democrazia: oggi può farne a meno". La lezione degli anni fra le due guerre è che la democrazia liberale implica le libertà economiche,

ma non viceversa. È anche la conferma di una regola storica che Tamborini non teme di enunciare: le grandi crisi spostano le masse popolari a destra, non a sinistra. Il timore, oggi, è che, cessato il pericolo comunista e sorto quello competitivo cinese, una parte delle élite economiche globali abbracci il nazionalcapitalismo come soluzione gattopardesca alla propria crisi di consenso. È l'economista della Banca Mondiale Branko Milanovic (2019, *Capitalismo contro capitalismo*) a offrire il termine di paragone: quello stesso triangolo con lo Stato al vertice trova la forma compiuta nel capitalismo politico cinese, che però, per reggersi, esige uno Stato autoritario affrancato dal bisogno di vincere le elezioni, ed è la sua contraddizione, perché finché il potere va conquistato alle urne il regime elettivo autoritario resta instabile, sospeso fra lo scivolamento nell'autoritarismo pieno e il ritorno nell'alveo liberale. Sullo sfondo, l'ipotesi di un mondo bipolare: un nazionalcapitalismo d'Occidente con capitale Washington e uno d'Oriente con capitale Pechino, tanto che la deriva trumpiana somiglia sempre più a un "capitalismo con caratteristiche cinesi", con la linea rossa dei princìpi democratici che si sposta sempre più in là, fino a dissolversi.

In questo scenario, l'ultima pietra d'inciampo è l'Europa. Il libro coglie con lucidità il pericolo interno: non solo i "sovranisti maleducati" apertamente antieuropei, ma i "sovranisti perbene", i partiti ufficialmente europeisti che governano riducendo l'Unione Europea a un'arena di interessi nazionali. È il "*Nazionalismo 2.0*" descritto dal politologo Sergio Fabbrini (2025), e la sua spinta si avverte perfino nei due rapporti che l'Unione si è commissionata per reagire – quello di Enrico Letta (2024) sul mercato unico e quello di Mario Draghi (2024) sulla competitività – di cui l'establishment europeo ha finito per accogliere finora soprattutto la parte che invoca meno regole. E qui si apre il messaggio per la sinistra riformista, che è la vera destinataria del libro. Tamborini chiede di rovesciare il triangolo mettendo il Popolo al vertice, non per dominare, ma come fonte di legittimità dello Stato, chiamato a sua volta a bilanciare la sovranità popolare con la proprietà privata nella sua funzione sociale. Perché il capitalismo, a differenza di quello che diceva Clinton, non è una forza della natura, ma è un prodotto della volontà umana, che si manifesta nel modo in cui una società organizza sé stessa e scrive le proprie leggi.

Da qui l'invito alla sinistra riformista a smettere di adattarsi e a tornare a trasformare. La prima mutazione deve essere culturale, ma poi vengono i quattro fronti concreti. Ricostruire i sistemi pubblici di assicurazione e redistribuzione contro uno schieramento anti-tasse trasversale. Ripensare l'impresa nell'ordine sociale, perché "per avere buoni posti di lavoro ci vogliono buone imprese" e queste ultime non si fanno da sole. Restituire alle politiche pubbliche il compito di indirizzare l'economia. Infine, riformare le istituzioni dell'Unione Europea. L'orizzonte prefigurato dal libro è un'Europa "potenza leggera", capace di muoversi in direzione ostinata e contraria alla rincorsa per imitazione di Washington e Pechino, promotrice di coalizioni di volenterosi attorno ai beni pubblici globali. Non l'*E pluribus unum* americano (da molti, uno solo), ma l'*In varietate concordia* (uniti nella diversità). A patto – ammonisce l'autore – di non confondere i mezzi con i fini, e di ricordare che "essere riformatori significa anche riformare sé stessi", perché vi sono momenti storici in cui il realismo diventa nemico del cambiamento.

Ronny Mazzocchi[*]
European Parliament
email: ronny.mazzocchi@europarl.europa.eu

[*] Le opinioni espresse in questo articolo sono personali e non devono essere attribuite al Parlamento europeo né ai suoi servizi.

Riferimenti bibliografici

Draghi M. (2024), *The Future of European Competitiveness*, Bruxelles: Commissione Europea. Disponibile online.
Fabbrini S. (2025), *Nazionalismo 2.0. La sfida sovranista all'Europa integrata*, Milano: Mondadori.
Gerstle, G. (2022), *The Rise and Fall of the Neoliberal Order: America and the World in the Free Market Era*, Oxford, Oxford University Press.
Letta E. (2024), *Much More than a Market*, Bruxelles: Consiglio Europeo. Disponibile online.
Milanovic, B. (2019), *Capitalism, Alone: The Future of the System that Rules the World*, Cambridge (MA): Belknap Press.